

Giovanni Giolitti e il ruolo delle Camere del Lavoro

Discorso del 4 febbraio 1901 di Giovanni Giolitti

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 128-130.

Il ministro Saracco poco fece, del resto, in qualunque campo, causa anche la sua breve durata; e cadde per avere prima sciolto la Camera del lavoro di Genova, col quale provvedimento si attirò l'opposizione della parte liberale e della Estrema; poi, per aver permesso, allarmato di quella opposizione, che fosse ricostituita, il che gli tirò addosso i conservatori. Nella mia opinione, come io pensavo che l'esperimento liberale dovesse compiersi fino in fondo, e senza tentennamenti e riserve, la cosa era assai grave, e toccava, come osservai in un discorso pronunciato durante la grande discussione che seguì a quell'avvenimento, le più alte questioni di diritto e di politica interna, soprattutto nel rispetto dei rapporti fra le classi lavoratrici ed il governo nei conflitti fra capitale e lavoro; ed a mio parere la pace sociale dipendeva in massima parte dalla retta soluzione di tali quesiti. Quantunque infatti i metodi della violenza reazionaria fossero stati condannati dai fatti ed ormai in grande parte abbandonati, persisteva ancora nel governo, ed in molti suoi rappresentanti nelle provincie, la tendenza a considerare come pericolose tutte le associazioni di lavoratori; tendenza che era l'effetto di scarsa conoscenza delle nuove correnti economiche e politiche che da tempo si erano formate nel nostro come in tutti i paesi civili, e che rivelava come non si fosse ancora compreso che la organizzazione degli operai camminava di pari passo col progresso generale della civiltà. Osteggiare questo movimento, non avrebbe potuto avere altro effetto che di rendere nemiche dello Stato le classi lavoratrici, che si vedevano costantemente guardate con occhio diffidente anziché benevolo da parte del governo, il cui compito invece avrebbe dovuto essere di tutore imparziale di tutte le classi di cittadini. Un governo che non interveniva mai, e non doveva di fatto intervenire, quando i salari erano bassissimi; non aveva alcuna ragione di intervenire, come qualche volta faceva, quando la misura del salario, per la legge economica della domanda e dell'offerta, avesse

pure raggiunto una cifra che ai proprietari paresse eccessiva. Questa non era funzione legittima del governo.

La ragione principale per cui si osteggiavano le Camere del lavoro, era appunto questa: che l'opera loro tendeva a fare aumentare i salari? Ma se tenere i salari bassi poteva essere un interesse degli industriali, nessun interesse poteva avervi lo Stato. Ciò a prescindere dal fatto che è un errore ed un pregiudizio credere che il basso salario giovi ai progressi dell'industria; salari bassi significano cattiva nutrizione, e l'operaio mal nutrito è debole fisicamente ed intellettualmente, ed i paesi ad alti salari sono alla testa del progresso industriale. Si lodava allora come una virtù la frugalità eccessiva dei nostri contadini: anche quella lode è un pregiudizio: chi non consuma non produce. Ad ogni modo però, a mio avviso, quando il governo, come allora usava, interveniva per tenere bassi i salari, commetteva una ingiustizia, e più ancora un errore economico ed un errore politico. Una ingiustizia, perché mancava al suo dovere di assoluta imparzialità fra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe in favore di un'altra. Un errore economico, perché turbava il funzionamento della classe economica della domanda e dell'offerta, la quale è la sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce, Ed infine un errore politico, perché rendeva nemiche dello Stato quelle classi che costituiscono la grande maggioranza del paese. Il solo ufficio equo ed utile dello Stato in queste lotte fra capitale e lavoro è di esercitare un'azione pacificatrice, e talora anche conciliatrice; ed in caso di sciopero esso ha il dovere d'intervenire in un solo caso: a tutela cioè della libertà di lavoro, non meno sacra della libertà di sciopero, quando gli scioperanti volessero impedire ad altri operai di lavorare.

Ora a me pareva che a questi concetti liberali la condotta del governo venisse meno osteggiando l'azione delle Camere del lavoro. Le Camere del lavoro non avevano per se stesse nulla di illegittimo; esse erano la rappresentanza degli interessi delle classi operaie con la legittima funzione di cercare il miglioramento di quelle classi, sia nella limitazione ragionevole delle ore di lavoro, sia nell'aumento dei salari, sia nell'insegnamento che giovasse ad accrescere sempre più il valore della loro opera, ed io consideravo che se bene adoperate dal governo esse avrebbero potuto essere intermediarie utilissime fra capitale e lavoro. E come v'erano le Camere di Commercio regolate per legge, io non vedevo alcuna ragione perché lo Stato non potesse, anzi non dovesse disciplinare legislativamente le Camere del lavoro, mettendo così allo stesso livello, di fronte alla legge, tanto il capitalista che il lavoratore, ognuna delle due parti con la sua legittima rappresentanza riconosciuta dallo Stato. Si era per molto tempo tentato di impedire le organizzazioni dei lavoratori, temendone l'azione e l'influenza. Per conto mio io credevo assai meno temibili le forze organizzate che non quelle inorganiche, perché sulle prime l'azione, del governo si può esercitare efficacemente ed utilmente mentre contro i moti disorganici non vi può essere che l'uso della forza. Ma ormai, a chi conosceva le condizioni del nostro paese, come pure le tendenze generali del mondo civile, era evidente che ostacolare l'organizzazione dei lavoratori era un compito inane. L'unico effetto di una resistenza inconsulta da parte dello Stato sarebbe stato quello di dare sempre più un fine politico a quelle organizzazioni le quali non dovrebbero avere che un fine economico nell'interesse delle classi lavoratrici. Per il caso speciale di Genova i conservatori portavano appunto avanti, come uno scandalo, il fatto che esso avesse assunto anche carattere politico. E questo era un'ingenuità, perché chi conosceva il movimento operaio, quale si era andato svolgendo in quegli anni specialmente nell'Alta Italia, sapeva perfettamente che gli operai avevano compreso il nesso intimo, indissolubile, che esiste tra le questioni economiche e le questioni politiche; ed a farlo loro comprendere, più che la propaganda dei loro organizzatori, aveva giovato l'azione dei governi reazionari, dimostratasi

costantemente alleata agli interessi delle classi capitaliste contro quelli delle classi popolari, sia nelle lotte fra capitale e lavoro, sia nella legislazione tributaria.

Io consideravo insomma che, dopo il fallimento della politica reazionaria, noi ci trovavamo all'inizio di un nuovo periodo storico, e che ognuno che non fosse cieco doveva ormai vederlo. Nuove correnti popolari entravano ormai nella nostra vita politica, nuovi problemi si affacciavano ogni giorno, nuove forze sorgevano con le quali il governo doveva fare i conti. Il moto ascendente delle classi operaie si accelerava sempre più, ed era moto invisibile, perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiava sui principi dell'eguaglianza fra gli uomini. Nessuno poteva ormai illudersi di potere impedire che le classi popolari conquistassero la loro parte di influenza sia economica che politica; ed il dovere degli amici delle istituzioni era di persuadere quelle classi, e persuaderle non con le chiacchiere, ma coi fatti, che dalle istituzioni attuali esse potevano sperare assai più che dai sogni avvenire, e che ogni loro legittimo interesse avrebbe trovato tutela efficace negli attuali ordinamenti politici e sociali. Solo con un tale atteggiamento ed una tale condotta da parte dei partiti costituzionali verso le classi popolari, si sarebbe ottenuto che l'avvento di queste classi, invece di essere come un turbine distruttore, riuscisse a introdurre nelle istituzioni una nuova forza conservatrice, e ad aumentare grandezza e prosperità alla nazione.